



A cura di **Andrea Baldassarro**

LA PASSIONE DEL NEGATIVO

Omaggio al pensiero di **André Green**

Scritti di **A. Baldassarro, C. Chabert, F. Conrotto,
A. Giuffrida, A. Green, L. Guttieres-Green, L. Preta,
L. Russo, G. Squitieri, F. Urribarri**



Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



1215. Psicoanalisi contemporanea: sviluppi e prospettive

Collana coordinata da:

Anna Maria Nicolò Corigliano e Vincenzo Bonaminio

Comitato di consulenza:

Carlo Caltagirone, Antonello Correale, Antonino Ferro e Fernando Riolo

La Collana intende pubblicare contributi sugli orientamenti, i modelli e le ricerche in psicoanalisi clinica e applicata. Lo scopo è quello di offrire un ampio panorama del dibattito attuale e di focalizzare progressivamente le molteplici direzioni in cui questo si articola.

Come punti di intersezione di questa prospettiva vengono proposte opere italiane e straniere suddivise nelle seguenti sezioni:

1. Metodologia, teoria e tecnica psicoanalitica
2. Il lavoro psicoanalitico con i bambini e gli adolescenti
3. Temi di psicoanalisi applicata
4. Studi interdisciplinari
5. Dibattiti psicoanalitici

La Collana si rivolge quindi a psicoanalisti, psicologi, psichiatri e a tutti coloro che operano nel campo della psicoterapia e della salute mentale.

L'ampia prospettiva in cui la Collana è inserita risulta di interesse anche per lo studioso di neuroscienze, linguistica, filosofia e scienze sociali.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet:
www.francoangeli.it e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di **Andrea Baldassarro**

LA PASSIONE DEL NEGATIVO

Omaggio al pensiero di André Green

Scritti di **A. Baldassarro, C. Chabert, F. Conrotto,
A. Giuffrida, A. Green, L. Guttieres-Green, L. Preta,
L. Russo, G. Squitieri, F. Urribarri**

FrancoAngeli

In copertina: Vasilij Kandinskij, Macchia rossa II, 1921, olio su tela

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Prefazione. Una riflessione sul “negativo” di <i>Francesco Conrotto</i>	»	7
Introduzione. La passione del negativo. André Green e la psicoanalisi contemporanea di <i>Andrea Baldassarro</i>	»	11
1. La pulsione di morte e di distruzione. Omaggio ad André Green di <i>Litza Gutierrez-Green</i>	»	23
2. L’incompiuto: André Green e l’emozione estetica di <i>Lorena Preta</i>	»	33
3. Alle origini del negativo: la madre morta di <i>Catherine Chabert</i>	»	41
4. Declinazioni del lavoro del negativo. Il mio ringraziamento ad André Green di <i>Amalia Giuffrida</i>	»	53
5. André Green e le configurazioni della terzità di <i>Giuseppe Squitieri</i>	»	65
6. Il duplice esito del lavoro del negativo di <i>Lucio Russo</i>	»	79

7. Negativo e negazione in psicoanalisi di <i>André Green</i>	pag.	89
8. Alla memoria di André Green di <i>Litza Gutierrez-Green</i>	»	107
Appendice		
I percorsi di André Green: dalla clinica del negativo alla distruttività radicale di <i>Fernando Urribarri</i>	»	113
“I percorsi di André Green: idee rivisitate per una psicoanalisi contemporanea (1961-2011)” Film-intervista a cura di <i>Fernando Urribarri</i> (Parigi, 2011)	»	121

Prefazione.

Una riflessione sul “negativo”

di Francesco Conrotto

Nell'introdurre una riflessione sul tema del “negativo”, mi soffermerò pressoché esclusivamente su questo aspetto del pensiero teorico-clinico di Green e trascurerò, quasi del tutto, gli altri suoi contributi alla teoria e alla clinica psicoanalitiche.

Possiamo dire che il punto di partenza dell'interesse di Green per “il negativo” sia stato la completa adesione al Freud della Seconda Topica, che lui riteneva dovesse essere definita “Terza Topica”, in quanto l'effettiva Seconda Topica sarebbe quella elaborata a proposito del narcisismo con la contrapposizione tra libido dell'Io e libido oggettuale. La totale condivisione della teoria delle pulsioni formulata da Freud nel 1920 si manifesta nella completa accettazione del concetto di “pulsione di morte” che egli riteneva essere la prima pulsione, la pulsione originaria (Green, 2007, p. 24). A questo riguardo, Green sembra condividere a pieno la tesi di Freud che il funzionamento biologico, precisamente il funzionamento cellulare, sia la “fonte” del funzionamento psichico, nel senso che il funzionamento cellulare si ripropone tal quale al livello del funzionamento psichico. Ovviamente, al momento presente, a livello teorico, la questione che, legittimamente, si pone da più parti è se sia possibile ipotizzare che esista un rapporto così diretto tra il funzionamento cellulare e il funzionamento psichico e, quindi, se il fenomeno dell'apoptosi cellulare, cioè l'autodistruzione geneticamente programmata delle cellule stesse, abbia un effetto così diretto sul funzionamento psichico. Su questo tema la discussione è molto ampia e sappiamo bene che le varie posizioni sono assai distanti tra loro. In ogni caso, mentre l'adesione al biologismo freudiano, secondo il quale la “pulsione di morte” deriva da una legge del funzionamento biologico cellulare, è stato il punto di partenza per l'accettazione da parte di Green del concetto di “pulsione di morte”, con il passare del tempo questo concetto è stato da lui utilizzato per dare fondamento e tentare di comprendere numerose situazioni cliniche che

si presentano nella psicopatologia psicoanalitica, tanto da essere, poi, più spesso descritto come “pulsione di distruzione” e identificato nel fenomeno del “disinvestimento radicale”, con la conseguente contrapposizione tra la spinta al legame (*liaison*), attribuita alla pulsione di vita, e la spinta allo slegamento (*déliasion*), dovuta alla pulsione di morte.

In ogni caso, si comprenderà bene che, all’interno di una focalizzazione sulla centralità della pulsione di morte o di distruzione, l’interesse per il “negativo” sia diventato assolutamente predominante. Esso è convocato sia per comprendere i quadri clinici delle patologie extra-nevrotiche che per illustrare i funzionamenti psichici che possono essere definiti sani.

Il concetto di “allucinazione negativa”, come “rappresentazione della assenza di rappresentazione” (SPP, 2014, p. 34), cioè come traccia negativa del corpo della madre, si collega, in primo luogo, alla *psicosi bianca*, che è stato il primo contributo teorico-clinico di Green, esplicitamente rivolto alla comprensione del fenomeno del negativo e che, poi, è diventato il paradigma del funzionamento delle patologie extra-nevrotiche. Dal negativo derivano anche alcuni concetti greeniani come la contrapposizione tra narcisismo di vita e narcisismo di morte. Infatti, riguardo al narcisismo, Green riteneva che accanto ad un narcisismo espressione dell’investimento libidico dell’Io, come lo aveva pensato Freud, e che Green definisce “narcisismo di vita”, vi sia anche un “narcisismo di morte”, espressione di un “disinvestimento radicale”. Da tutto ciò scaturisce il concetto di “funzione disoggettualizzante”, espressione, appunto, di un disinvestimento radicale.

Ma, per Green, il negativo è al fondamento di tutti i concetti psicoanalitici, come la rimozione, la simbolizzazione, la sublimazione oltre che, ovviamente, dell’allucinazione negativa (SPP, 2014, p. 56).

Quest’ultima, inoltre, è ritenuta essere la generatrice di quella “struttura inquadrante” che permette la formazione delle rappresentazioni e che quindi è la matrice del ben noto concetto di “funzione oggettualizzante”. È stato a partire da questo contesto metapsicologico che Green è pervenuto ad una teorizzazione della *relazione analitica* e del funzionamento della cura psicoanalitica definite da lui con la formula teoria della triangolazione generalizzata a terzo sostituibile che utilizza il concetto di *representamen* di Peirce. Questo concetto illumina il processo di formazione dei “significanti” che, a loro volta, sono concetti largamente utilizzati dalla psicoanalisi francese, a partire da Lacan, e derivati dalle tesi sul funzionamento del linguaggio elaborate dallo strutturalismo saussuriano.

È in questa prospettiva che si può comprendere che l’origine dell’interesse di Green per il negativo risale alla dialettica hegeliana e a Lacan, a sua volta, condizionato dalla lettura di Hegel fatta da Kojré e da Kojève nel famoso seminario degli anni trenta sulla “fenomenologia dello spirito”. I-

noltre, anche Guillaumin, Fédida, Hyppolite, Bion, con il concetto di capacità negativa, e Winnicott, con il concetto di spazio potenziale, hanno contribuito a sviluppare le vaste concettualizzazioni di Green sulla funzione del negativo.

Infine, il ritorno sul tema della sessualità del 1997 rimarca, in opposizione a Lacan, il suo radicale convincimento dell'esistenza di un legame assai forte dello psichico con il corpo e dell'essere il "biologico" la fonte dello psichico.

Bibliografia

Green A. (1997), *Le catene di Eros*, Borla, Roma, 1997.

Green A. (2007), *Pourquoi les pulsions de destruction ou de mort?*, Éditions du Panama, Paris.

SPP (2014), *Hommage à André Green*, sous la direction de Bernard Chervet, Société Psychanalytique de Paris, Paris.

Introduzione.

La passione del negativo.

André Green e la psicoanalisi contemporanea

di Andrea Baldassarro

1. Il senso e l'importanza dell'opera di André Green

Le ragioni di una riflessione sull'opera di André Green sono dettate non solo dalla necessità di rendere omaggio ad uno dei maggiori pensatori della psicoanalisi a cavallo del secolo, ma costituiscono l'occasione di un ripensamento della psicoanalisi "in toto", in uno dei periodi forse di maggiori difficoltà, ma allo stesso tempo di possibile evoluzione e trasformazione, della disciplina psicoanalitica stessa.

In effetti, la comunità psicoanalitica vive in questi anni un'epoca molto travagliata, forse anche specchio della nostra epoca così difficile. La posizione attuale della psicoanalisi è infatti particolarmente complessa: nel suo ultimo libro pubblicato in Italia, *La clinica psicoanalitica contemporanea* (2016), Green sostiene che "gli psicoanalisti hanno perso la loro serenità" a causa delle difficoltà cui sono sottoposti, per un verso dalle trasformazioni della clinica cui sono chiamati a rispondere, per un altro dagli attacchi sempre più insistenti e serrati contro la disciplina psicoanalitica. Queste difficoltà li portano, a mio parere, a cercare un fondamento alla psicoanalisi in campi attigui ma differenti da essa – come le neuroscienze –, cercando in questo modo di sottomettersi alle regole della comunità scientifica e sperando così di esserne finalmente inclusi – piuttosto che ricordarsi che è proprio lo spirito della psicoanalisi a mettere in discussione i fondamenti della scienza, in quanto il suo soggetto di ricerca è l'inconscio, per definizione non trattabile con gli strumenti classici della scienza. Oppure, al contrario, gli psicoanalisti cercano di affiliarsi a un gruppo, a un'associazione, di aderire a volte a una vera e propria setta psicoanalitica che ha le caratteristiche di una comunità religiosamente preoccupata di conservare e trasmettere il "verbo", che coincide – quasi sempre – con la teoria del suo fondatore. Il risultato è allora, quasi sempre, quello di una conservazione del

sapere già codificato e di una autoreferenzialità che si manifesta anche nell'uso del linguaggio e dei codici di comunicazione. Gli esiti di questa scelta sono probabilmente dettati dall'angoscia di vedere il proprio campo di ricerche e di indagine troppo incerto e privo spesso di soddisfazioni, per quanto si sappia che l'incertezza del camminare sempre sul ciglio del precipizio costituisca, in qualche modo, la natura stessa del lavoro psicoanalitico.

Viceversa, ciò che ho sempre apprezzato della posizione di André Green, nonostante avesse la statura e le qualità di un "maestro", è stata quella di non volersi considerare come un "fondatore" – tra tanti – di una "nuova" psicoanalisi, con i suoi codici, la sua lingua e i suoi adepti. Al contrario, tutta la sua opera si è svolta in un confronto serrato e continuo con i fondamenti freudiani della psicoanalisi, non per abolirli o per aggirarli, ma per mostrarne i limiti per un verso, e le necessarie prescrizioni per un altro, senza le quali non vi è sapere analitico¹, interrogandosi senza sosta su quelle stesse domande che Freud si è posto e ancora oggi noi continuiamo a porci. E ancora, in questo lavoro di ripensamento e di espansione nel campo psicoanalitico, André Green non ha mai smesso di dialogare – a volte polemicamente, com'era nella sua indole – con i maggiori autori e le migliori menti della psicoanalisi post-freudiana e contemporanea. Un confronto particolarmente serrato – cosa insolita per gli psicoanalisti francesi, a causa, forse, delle diffidenze storico-culturali e delle distanze linguistiche – con gli autori anglosassoni, in particolare Winnicott e Bion.

2. La passione del negativo

La scelta di individuare per questo omaggio ad André Green – come tema unificante – quello della "passione del negativo" intende indicare la necessità di confrontarsi con una questione di straordinaria attualità nello scenario geo-politico contemporaneo e allo stesso tempo con un nodo centrale della teoria e della clinica psicoanalitica contemporanee.

È proprio Green, infatti, a considerare il "negativo" come una questione che, a ben guardare, attraversa tutta l'opera freudiana, ed è – come sostiene Guillamin – a fondamento del dispositivo analitico. Sebbene le sue origini concettuali possano essere rintracciati nella filosofia di Hegel, Green fa notare che non è lì che va ricercata la sua presenza nel campo analitico, bensì dell'esperienza della clinica per un verso – soprattutto nei casi di pazienti

¹ Più che una scienza la psicoanalisi andrebbe allora considerata come un sapere, un sapere intorno all'inconscio e ai suoi derivati, che dà la possibilità di costruire dei modelli e una teoria del funzionamento dell'apparato psichico.

borderline – e ancora negli aspetti fondamentali della teorizzazione psicoanalitica. Dice Green che è “non è facile far capire agli stessi psicoanalisti che cosa corrisponde alla categoria del negativo in psicoanalisi, di cui sono peraltro i testimoni privilegiati” (1993, p. 26), benché “la psicoanalisi offre la particolarità di essere il tipo di pratica che rende visibile il negativo più che in qualsiasi altro campo” (ibid., p. 28).

Quattro sono gli aspetti del negativo che Green individua:

1. un senso oppositivo, polemico, come opposizione attiva a un positivo;
2. un senso simmetrico, semplice contrario di un positivo di valore equivalente, ma inverso;
3. un senso che rinvia alla nozione di assenza o di latenza, come qualcosa che nonostante le apparenze, continua ad esistere anche quando non è percepibile dai sensi;
4. un senso equivalente al “niente”: qualcosa che non si oppone a qualcosa’altro, ma è un nulla.

Già dalla considerazione di questi possibili significati del negativo si intravede che esso non ha un’accezione esclusivamente “negativizzante” ma, in quanto premessa della possibilità di una realizzazione, è da concepire come un elemento non solo distruttore, ma creatore. E dunque dotato di quell’elemento “passionale” che mi sembra di poter considerare una delle sue caratteristiche fondamentali, quando lo vediamo all’opera, ad esempio, nel transfert negativo. Senza nascondere, ovviamente, che esso rimanda a quella evidente passione di Green per il suo oggetto di studio e di riflessione, la psicoanalisi.

3. La concezione freudiana del negativo

È da sottolineare che il campo del negativo copre un ambito vastissimo nell’evoluzione del pensiero freudiano, lo attraversa da parte a parte, evolvendosi dalla nevrosi come negativo della perversione fino all’approdo della reazione terapeutica negativa e dei problemi che essa pone al trattamento psicanalitico. Già l’idea portante di tutta la psicoanalisi, l’esistenza dell’inconscio, pone al cuore di tutto l’apparato teorico un “negativo”, la cui realtà non si limita a invertire o impedire la direzione verso la rappresentazione cosciente, ma determina tutto lo psichismo la cui parte conscia, fino a Freud e ancora oltre (e ancora oggi, direi, a volte anche tra gli stessi psicoanalisti), era stata largamente sovrastimata e viene invece ora subordinata e assoggettata all’inconscio stesso.

Ma è chiaramente con l'articolo di Freud del 1925 sulla *Verneinung*, *La negazione*, che il discorso si affina e si apre agli sviluppi contemporanei, e non solo in campo psicoanalitico. Non è questa la sede adatta per affrontare le questioni – veramente complesse – che continua a porre questo saggio di Freud, ma possiamo almeno dire che se la negazione è il sostituto intellettuale della rimozione, esso si separa dall'affetto, e che, permanendo quest'ultimo, non sarà possibile giungere alla neutralizzazione della rimozione e dovranno allora essere messi in campo altri meccanismi difensivi. È indubbio che la negazione si pone al punto di intersezione di tutte le difese che il soggetto utilizza per proteggersi dalle spinte pulsionali inconse – dall'incontro col reale, potremmo dire oggi – è infatti proprio quel prefisso *Ver-* che identifica i diversi modi di attuare queste difese che vanno dalla rimozione, *Verdrängung* – che ne è il modo più “normale”, nevrotico – al diniego o rinnegamento, *Verleugnung* – che comporta allo stesso tempo il rifiuto e l'accettazione della realtà della castrazione –, fino al rigetto o forclusione, *Verwerfung*, che rifiuta qualsiasi realtà alla presenza di un dato insostenibile per il soggetto, un'abolizione interna, che comunque apre la via a un ritorno dall'esterno: è la realizzazione piena e “negativizzante” del negativo.

Si potrebbe sostenere che se la rimozione è la modalità più “semplice” per rendere “negativa” una rappresentazione, il diniego si colloca a metà strada tra la possibilità della rappresentazione e il suo rigetto (o forclusione), che costituisce invece il rifiuto assolutamente “negativo” di una realtà insopportabile. “Il rinnegamento non vuole né rigettare, né trattenere; esso si rifiuta alla rappresentazione e cerca una percezione di rimpiazzo: il feticcio (...): né rimozione, né rappresentazione” (Green, 1993, p. 109). Il diniego si fonda infatti sulla scissione, che non prevede né un allontanamento interno, né un'esclusione esterna: viene mantenuta una “coesistenza contraddittoria, riconosciuta e negata allo stesso tempo, e la cui modalità di negazione, a differenza delle altre due, si sostiene solo per una credenza intima e segreta (...)” (ibid., p. 179). Il soggetto comprende e nega allo stesso tempo, e la credenza supera i confini della percezione della realtà. Via aperta qui alla predominanza della realtà psichica su quella materiale e al bisogno di credere dell'essere umano. L'idea di Green è che esso, il diniego, possa essere visto allora come una “soluzione inversa a quella dell'identificazione che” – a sua volta rovescio dell'incorporazione – “risponde allo stesso doppio rifiuto: né rimozione né rappresentazione (...). Il rinnegamento si installa infatti per parare il pericolo della perdita d'identità (sessuale), l'identificazione si sforza di rispondere alla minaccia della perdita dell'oggetto e qui il pericolo è l'alienazione del soggetto” (ibid., p. 110). Questione che, vogliamo ricordarlo, è ancora al centro delle riflessioni di

Piera Aulagnier. L'identificazione pone evidentemente in gioco anche il rapporto con l'idealizzazione, come "investimento pulsionale negativizzato" e con le forme e le due facce, positiva e negativa, dell'Edipo. In fondo, ciò che è veramente reale, è solo l'inconscio, il negativo per eccellenza. Il dolore che può provocare infatti la percezione arriva a generare l'*allucinazione negativa*, che Green propone di designare come "rappresentazione dell'assenza di rappresentazione". L'allucinazione negativa è dunque costitutiva dell'azione psichica che mira a non percepire un oggetto presente, e che già per Freud precede ogni allucinazione positiva.

Per continuare sulla linea del "negativo" e della sua centralità in psicoanalisi dovremmo allora riflettere sul modello stesso che la psicoanalisi ci propone sul funzionamento dell'apparato psichico. Il modello di base dello psichismo infatti, basandosi sugli effetti della mancanza, è costituito dalla realizzazione allucinatoria del desiderio e fa dunque comprendere immediatamente il senso del *lavoro del negativo*: "le rappresentazioni inconsce, come espressione del lavoro del negativo (in rapporto alla mancanza dell'oggetto che assicura la soddisfazione), sono già il prodotto di una negativizzazione della pulsione, poiché questa incontra dapprima solo il vuoto, prima di trasformarsi in moto di desiderio (...); la pulsione va quindi negativizzata" (Green, 1993, p. 82).

Ritroviamo qui il passaggio dal diniego alla rimozione che corrisponde al passaggio dalla perversione infantile polimorfa alle necessità della civilizzazione, condizione che rende possibile e necessaria la nevrosi come negativo della perversione: quest'ultima è desiderio e *soddisfazione*, dice Green, mentre la nevrosi è desiderio e *difesa*, ed è a tale titolo che essa è "negativa".

Se il perverso si soddisfa, potremmo dire, ma non gode mai, il nevrotico gode attraverso il sintomo, ma non trova mai un soddisfacimento.

La concezione del negativo in Freud approda infine, come sappiamo, alla considerazione che certi transfert non sono esclusivamente positivi e riguardano il ruolo dell'odio nei confronti dell'analista (ed anche dell'analista verso il paziente, come insegna Winnicott) come un ostacolo all'evoluzione della cura analitica. E proprio la reazione terapeutica negativa ha costituito una delle ragioni principali dell'introduzione, nel pensiero di Freud, della pulsione di morte e della seconda topica. "Sostituendo l'inconscio con l'Es, facendo scomparire dalla definizione di quest'ultimo ogni allusione alla rappresentazione e al contenuto, spossessando la maggior parte dell'Io della proprietà della coscienza e applicando lo stesso trattamento al Super-Io, il campo del lavoro del negativo si estende; le sue modalità diventano più complesse, le sue forme d'espressione più varie (...). In rapporto alla tesi dell'inconscio che ignora la negazione, si ha una revisione a favore del-

la sostituzione dell'inconscio da parte dell'Es abitato da due specie di pulsioni (...): il lavoro del negativo non ha più come materiale principale l'inconscio" (Green, 1993, pp. 86-87).

L'introduzione della pulsione di morte segna in effetti lo spartiacque decisivo nella teoria psicoanalitica e nei successivi sviluppi, dividendo il campo tra quanti ne accetteranno fundamentalmente l'assunzione e quelli che la rifiuteranno decisamente. C'è da dire comunque che il lavoro del negativo, dall'indicazione iniziale della presenza di un'organizzazione di una struttura inconscia laddove non si percepiva altro che aleatorietà, o caso, procede ora a una forma ben più evoluta, nella quale esso assume la forma di una forza disorganizzatrice, destrutturante, che va dalla "organizzazione della disorganizzazione" (il senso di colpa inconscio) alla "disorganizzazione disorganizzante", opposta ad ogni strutturazione, "pura cultura di distruzione" (ibid., p. 87). È probabilmente la questione del male che tanto ci occupa e che forse ci affascina, soprattutto in questi tempi difficili, e in fondo domanda inesausta della civiltà, cui non ha saputo porre rimedio o risposta, se non per mezzo delle religioni.

4. Gli estremi del negativo

Il negativo è teso così tra due estremi: il negativo della rimozione, da una parte, e il negativo del masochismo della reazione terapeutica negativa dall'altro. Ma se "il negativo della nevrosi ha lo scopo di preservare la relazione con l'oggetto nella segreta speranza che il desiderio si realizzi – senza per questo cedere alle tentazioni perverse –, il negativo della reazione terapeutica negativa costringe il soggetto al proprio oggetto, più che a preservare il legame. In questo caso "la speranza di vedere un giorno realizzarsi il desiderio è definitivamente delusa; non resta più che la soddisfazione di una 'relazione di non relazione' votata a restare sempre la stessa, dal momento che il desiderio si è perduto nella sabbia ed è diventato indiscernibile" (Green, 1993, p. 88). Troviamo qui le questioni acutamente sviluppate da Winnicott, per il quale la perdita definitiva della speranza del ritrovamento dell'oggetto negativizza il soggetto e la sua concezione del mondo. Il dramma della reazione terapeutica negativa sta allora proprio nell'impossibilità di "rinunciare all'attuazione dei desideri con l'oggetto del transfert", ma restando comunque fissato ad esso: fissazione che si esprime nella forma di un odio inestinguibile e intrattabile che tiene incessantemente il soggetto legato all'oggetto, rifiutandolo allo stesso tempo. È quanto gli analisti sempre più spesso sperimentano nel trattamento dei casi limite, in cui una tenacia e un'ostinazione sono pari solo alla distruttività che si manifesta nel transfert.

Ed in effetti Green si riferisce proprio a Winnicott quando intende sviluppare ulteriormente la questione del negativo. L'analista inglese aveva già chiarito come il negativo sperimentato da una paziente in una precedente analisi era più importante del positivo che era divenuto a quel punto possibile nell'analisi con lui. Ricordiamo che Winnicott aveva sottolineato l'importanza di quelle esperienze traumatiche che mettono a dura prova la capacità del neonato di sopportare l'attesa nei confronti della risposta della madre: e che in mancanza di tale risposta, indipendentemente dalla ricomparsa o scomparsa futura dell'oggetto, si sviluppa uno stato nel quale *solo il negativo diventa reale* ed è esteso a tutta l'organizzazione psichica ed al mondo stesso.

Questa situazione può essere descritta sia come l'inverso (negativo) dell'esperienza strutturante della creazione dell'oggetto transizionale, sia come l'espressione "negativizzata" di un negativo che poteva essere potenzialmente creativo, ma che la sofferenza, la rabbia e l'impotenza hanno trasformato in una *défaillance* psichica. La prima soluzione è allora quella che, "attraverso la separazione, riconosce l'angoscia potenziale della perdita e vi fa fronte mediante la creazione di un oggetto" (Green, 1993, p. 14). L'altra soluzione carica invece l'oggetto di una colpa senza rimedio che né il ritorno né la presenza (nel transfert) possono redimere, e che porta alla sua distruzione seguita dalla speranza di provocarne la resurrezione: "Il negativo del negativo, ossia la mancanza dell'assenza, rafforzata dalla mancanza provocata dalla presenza, più che metter fine alla sofferenza l'aggrava, rilancia indefinitamente il processo di sofferenza lamentela" (ibid., p. 15).

In effetti è questa la forma più subdola e ostinata di reazione terapeutica negativa, che purtroppo si incontrano sempre più spesso sui lettini o negli studi psicoanalitici, e che forse per questo aveva così tanto attratto la riflessione di Freud nel corso finale della sua opera. Nella *psicosi bianca* – altro concetto fondamentale introdotto da Green, che si appoggia anch'esso alla categoria del negativo – il negativo si mostra infatti come un'assenza che non può essere rappresentata: "l'oggetto intrinsecamente presente, che tenta continuamente di penetrare nello spazio psichico personale, mobilita un contro investimento permanente, che ha lo scopo di opporsi a questa violenza che esaurisce le risorse dell'Io, o costringe quest'ultimo a liberarsene, evacuandolo in una proiezione espulsiva. Poiché non è mai assente, quest'oggetto non può essere pensato" (Green, 1990, p. 69).

È nell'ambito di questo discorso che potremmo includere anche la riflessione greeniana sulla *madre morta*, condizione nella quale il bambino si trova confrontato con un lutto e una depressione materna che ne segneranno profondamente lo sviluppo e l'evoluzione soggettiva. Essa si ripresenterà nel transfert come ripetizione di quella depressione infantile che si era ma-

nifestata non tanto a causa dell'assenza dell'oggetto, ma a seguito del suo disinvestimento nei confronti del soggetto. La perdita dell'amore dell'oggetto fa infatti interrogare – e disperare – sulla perdita di se stessi come fonte di piacere per l'oggetto e fa smarrire il senso della propria esistenza.

5. Nothing, no-thing

L'altro autore che ha particolarmente influenzato la riflessione greeniana sul negativo è sicuramente Bion, che insiste, a proposito del negativo, sulle differenze tra la “non-cosa” (l'assenza della cosa, *no-thing*) e il “niente” (l'inesistenza, *nothing*). L'intervento del negativo si rivela quando l'organizzazione psichica ha solo due possibilità per uscire dalla frustrazione: elaborarla o evacuarla. Il negativo si presenta allora sia dal versante dell'assenza della soddisfazione attesa, sia nel tentativo di rendere inesistente la frustrazione evacuandola.

D'altra parte, nota Green, il legame “-K non si limita a qualificare il negativo come un'insufficienza o un deficit, [ma] gli dà uno statuto. Il non-comprendere viene messo in atto dalla psiche del paziente quando questi ha interesse a rendere sordo il proprio intendimento (...). Quest'evocazione di uno psichismo che ‘comprime’ i propri costituenti (...) e si vieta o si rifiuta l'elaborazione, si avvicina alle idee avanzate da Freud a proposito delle psicosi (...). Ma le conseguenze devastatrici di questa intolleranza fondamentale alla frustrazione vengono accoppiate in Bion al riconoscimento delle proprietà strutturali del negativo. Non raccomanda, infatti le virtù dell'assenza di memoria e di desiderio nei momenti in cui il pensiero dell'analista sembra insabbiarsi, e non ha considerato l'attitudine al negativo (*negative capability*), (...) come il compimento più perfetto dello psichismo?” (1993, pp. 19-20).

Si comprende così come Green prelevi da Winnicott e da Bion – oltre che naturalmente da Freud – l'idea di una doppia portata del negativo, sia strutturante che destrutturante, che lo pone dunque in stretta relazione con la dinamica tra pulsioni di vita e pulsione di morte e i processi di legame e di slegamento. Anche Searles va considerato in questa prospettiva, in quanto ha mostrato come il negativo non deve essere considerato solo in rapporto ciò che proviene dall'altro, ma nella sua proprietà di fare apparire “un rovescio di cui nemmeno suppone l'esistenza” (ibid., p. 21). Green propone anche un corollario all'evoluzione del pensiero freudiano che parte dalla nevrosi come negativo della perversione per arrivare alla reazione terapeutica negativa: questo corollario comprende il passaggio dalla conversione isterica alla malattia psicosomatica, nella quale, dietro l'apparente carattere

“normale” di un paziente affetto da psicosomatosi, si ritrova un legame tra l'estrema riduzione dell'attività psichica (pensiero operatorio, depressione essenziale) e gli sviluppi fisici che mettono in gioco la vita stessa del paziente. Qui il negativo non è solo psichico, ma sembra provocare una disorganizzazione interna, della quale le cause psichiche “sembrano più che probabili e nondimeno allo stesso tempo poco circoscrivibili, ossia inintelligibili. Ci si trova alla frangia estrema delle possibilità di intervento psicoanalitico” (Green, 1993, p. 22). Non siamo forse molto lontani da quelle sofferenze incomprensibili che sono causa della melanconia, in cui chi soffre non sa e non può dire di che cosa soffre, né ciò che lo fa soffrire. Green ci ha ripetutamente mostrato come la mancanza dell'oggetto si risolve in un eccesso di presenza dello stesso, che non può essere mai né dimenticato né abbandonato. È come dire che il negativo non può essere del tutto “negativo”, cioè assente, ma può essere solo sempre presente: non è forse un altro modo di dire che l'inconscio non conosce la negazione?

6. Pulsioni di morte

Voltiamo pagina, per arrivare alla questione forse centrale del negativo, rappresentato dalla pulsione di morte.

La pulsione di morte, lo sappiamo, costituisce da sempre uno dei campi più problematici della teoria psicoanalitica, avendolo diviso tra quelli che l'hanno in qualche modo conservata e utilizzata e quelli che l'hanno viceversa completamente o in parte rifiutata.

La posizione di Green al proposito è piuttosto chiara, semplice direi. Per lui, la funzione autodistruttiva postulata da Freud corrisponde alla pulsione di morte allo stesso modo in cui la funzione sessuale corrisponde all'Eros. Forme gravi di distruttività e dell'impasto pulsionale si possono reperire in tutte quelle situazioni cliniche in cui sono presenti un lutto insormontabile e le reazioni difensive ad esso. Si tratta dei casi limite in particolare, ma non soltanto di essi: questi fenomeni si ritrovano infatti anche nelle nevrosi gravi e di carattere, nelle personalità narcisistiche, nelle psicosi.

In Freud era già presente l'idea che caratteristiche della pulsione di vita e della pulsione di morte sono il legame e lo slegamento.

Per Green, legame e slegamento possono però stare entrambi dalla parte della pulsione di vita, mentre la pulsione di morte comporta il solo slegamento. L'ipotesi che propone è allora che lo scopo della pulsione di vita sia quello di assicurare al soggetto una *funzione oggettualizzante*, in cui è il legame ad essere centrale, in quanto è l'investimento stesso ad essere oggettualizzato. In questo caso entrano in gioco le difese più vicine alla conser-